

VOCI DALLA PRIGIONE

*Maria Clara Rossi, Silvia Carraro, Eleonora Rava*



# «Videns se in periculo mortis».

## Ultime volontà di prigionieri nel secolo XIII (Verona, Vicenza, Treviso)

*Maria Clara Rossi*

### 1. Alcuni testamenti dal carcere

In uno dei rari contributi riguardanti la storia delle prigioni veronesi<sup>1</sup> soltanto poche righe sono dedicate al carcere del monastero dei Santi Nazaro e Celso, ove alcuni ‘nemici’ di Ezzelino III Da Romano attesero di essere giustiziati negli ultimi due anni – certamente i più duri e drammatici – del suo regime politico<sup>2</sup>. Pressoché unanimemente le cronache segnalano da parte del signore della Marca l’incrudelimento della sua repressione, che si tradusse nell’aumento del numero dei detenuti e nella necessità di affiancare al suddetto carcere e alle sovraffollate prigioni del comune<sup>3</sup> anche altri luoghi destinati ai prigionieri, uno dei quali era situato nel monastero di San Giorgio in Braida<sup>4</sup>. Tuttavia un rilevante numero di testimonianze individua quale ricettacolo degli oppositori al regime in carica il carcere di San Nazaro, l’importante cenobio urbano che dalla metà degli anni Quaranta del Duecento era stato vittima delle spoliazioni ezzeliniane e di azioni repressive condotte verso l’abate, costretto poi alla fuga<sup>5</sup>. Non è chiaro dove fossero ubicati i luoghi di detenzione, ma risulta piuttosto credibile l’ipotesi, avanzata di recente, che l’antica chiesa rupestre di San Michele esistente presso il cenobio dei Santi Nazaro e Celso, oppure, ancora più verosimilmente, le altre numerose cavità scavate nelle rocce, ora non più esistenti e situate ai piedi del monte a cui l’edificio monastico era addossato, fornissero ambienti ‘ideali’ per il *carcer Sancti Nazari*<sup>6</sup>. Nella prima metà degli anni Cinquanta Ezzelino aveva fatto rinchiodere al suo interno, oltre agli avversari politici<sup>7</sup>, anche l’abate di un altro importante cenobio urbano, quello di Santa Maria in

Organo<sup>8</sup>. Inoltre un significativo manipolo di atti testamentari ci ragguaglia sulle ultime volontà di alcuni prigionieri, noti e meno noti, che fra il 1258 e l'inizio del 1259 – nella fase concitata che precedette la sconfitta e la morte del *dominus* della città dell'Adige – alla presenza di numerosi testimoni specificamente 'convenuti' all'interno della prigione di San Nazaro, fecero redigere il loro testamento<sup>9</sup>. Il contesto politico e sociale di tali imprigionamenti, causati dall'opposizione dei testatori al regime ezzeliniano, è già stato ampiamente indagato da Gian Maria Varanini<sup>10</sup>, da Giuseppina De Sandre<sup>11</sup> e da Francesca Lomastro Tognato, la quale ha portato alla luce la probabile funzione di 'collante' che all'interno di tale gruppo di carcerati (fra i quali si segnalano i nomi di alcuni condannati 'eccellenti', come i fratelli Giordano e Bartolomeo Capitali e Leonardo Calzareri) svolse il frate Minore Timideo Spongati, destinato a divenire, solo qualche anno dopo, vescovo della città di Verona<sup>12</sup>.

Vale la pena di tornare a soffermarsi su alcuni di questi personaggi e sulle loro ultime volontà, con il fine precipuo di far emergere, ove possibile, la dimensione religiosa dell'atto testamentario redatto in carcere, talora prima dell'esecuzione della condanna a morte<sup>13</sup>. Le articolate disposizioni contenute nelle ultime volontà degli uomini e delle donne medievali avevano, è risaputo, il duplice scopo di mettere ordine nelle 'facende dell'anima' per prepararsi consapevolmente e religiosamente alla *mors corporalis*, ma anche di dare disposizioni di carattere 'materiale', al fine di devolvere beni e proprietà agli eredi, evitando in tal modo le interminabili azioni legali che si avviavano (ieri come oggi) fra i destinatari dei lasciti e coloro che si reputavano ingiustamente esclusi. Non è tuttavia possibile evitare di chiedersi se e in quale misura la prigionia e ancor di più la condanna a morte e la conseguente, ineluttabile certezza della sua esecuzione, influenzassero la stesura degli atti di ultima volontà, la maggior parte dei quali – soprattutto nelle arenghe –, all'idea della morte quale destino inevitabile dell'umana condizione affiancava quella dell'incertezza della sua venuta: incertezza che non poteva essere condivisa da chi era stato condannato senza appello a una morte sicura e spesso imminente. Non può pertanto destare meraviglia il fatto che un prigioniero di Ezzelino – Vendramino detto Pipa, esponente di rilievo della famiglia

Buca, rinchiuso nel carcere di Bassano – abbia consapevolmente deciso di far redigere il proprio testamento *videns se in periculo mortis*<sup>14</sup>.

Veniamo dunque ad analizzare alcuni di questi testamenti, alla ricerca, come si è detto, di un sentimento della morte che fosse l'espressione dei prigionieri e dei condannati. Si tratta di voci flebili, mediate – come sanno tutti coloro che hanno studiato le fonti testamentarie dell'età di mezzo – dagli interventi di notai, di testimoni e di uomini di Chiesa, e soprattutto numericamente ridotte: un dato quest'ultimo che caratterizza tutte le scritture prodotte da chi il potere non lo detiene ma lo subisce<sup>15</sup>. I due fratelli Capitali Bartolomeo e Giordano, dopo essere stati condannati a morte da Ezzelino il 1 febbraio 1258, fecero redigere il testamento 3 giorni dopo, il 4 febbraio. Sorte analoga toccò a Leonardo Calzareri, figlio di Bongiovanni, catturato, secondo la testimonianza di Paride da Cerea<sup>16</sup>, nelle medesime circostanze; il testamento di Leonardo risale al 6 febbraio e registra che lo stato di salute del condannato era ormai compromesso. Non ci soffermeremo in questa sede sulle vicende biografiche, peraltro già piuttosto conosciute dei tre condannati, se non per ricordare che si tratta di cittadini eminenti e benestanti, caduti in disgrazia per motivi di carattere politico nell'ultimo periodo del dominio ezzeliniano. Normale quindi che sia avvertita la preoccupazione primaria di salvare quanto rimaneva del patrimonio familiare, probabilmente già fortemente depauperato dalle razzie del signore di Verona. I due fratelli Capitali infatti, dopo aver elargito significative somme di denaro alle sorelle, rifugiatesi l'una presso il piccolo monastero di San Cassiano e l'altra fra le *sorores minores* del Campomarzio, stabilirono la liberazione della servitù dai vincoli di soggezione, decretando di fatto la soluzione di continuità del nucleo familiare che si sarebbe dissolto dopo la loro morte e in seguito all'ingresso in monastero della maggior parte della componente femminile. Non sono dunque le parole dei due testatori, dettate in carcere al notaio Nicola, ad esplicitare la consapevolezza della prossimità della morte, bensì le concrete disposizioni contenute nelle ultime volontà e orientate, come si è detto sopra, a 'fare ordine' nei beni materiali, mobili o immobili, senza dimenticare l'apporto degli uomini e delle donne – domestici e domestiche – che nella quotidianità del vissu-

to avevano contribuito alla loro gestione<sup>17</sup>. Altri riti di preparazione alla morte, finalizzati in primo luogo alla sua accettazione e a un distacco sereno e riconciliato con gli uomini e con Dio, non trapelano mai dall'atto testamentario, benché la presenza in qualità di testimoni di alcuni uomini di Chiesa, il già nominato frate Minore Timideo e il priore della chiesa di Ognissanti, Dalfino *de Pitaina*, autorizzi a ipotizzare un loro protagonismo nelle pratiche religiose necessarie per la 'buona morte'. Di tali personaggi si sono sottolineate l'appartenenza a un *milieu* sociale e familiare ostile al regime in carica – di Timideo si è anche detto che potrebbe essere stato egli stesso prigioniero di Ezzelino, alla pari di molti altri esponenti dell'ordine minoritico – ma non si può tuttavia escludere che entrambi<sup>18</sup> si trovassero nel carcere di San Nazaro con lo scopo precipuo di offrire conforto ai condannati e ai prigionieri, realizzando una sorta di 'pastorale per i carcerati' che aveva il suo fondamento nel cristianesimo delle origini e che pure nella città dell'Adige contava, come vedremo in seguito, esempi significativi. Un altro sacerdote, di nome *Preurgerius*, si muove all'interno del piccolo gruppo di testatori imprigionati a San Nazaro nei due anni che precedettero la morte di Ezzelino; egli è presente, per fare un esempio, al testamento del già nominato Leonardo Calzareri<sup>19</sup>, imprigionato e in seguito giustiziato insieme al padre nella stessa circostanza dei due fratelli Capitali. Il suo atto testamentario, che ci è giunto in forma parziale, si limita alla designazione degli eredi – le sorelle di Leonardo – e all'istituzione di un lascito in denaro, ammontante a 200 lire, al lebbrosario di San Giacomo alla Tomba, l'ente ospedaliero su cui, in misura costante, si riversò la beneficenza dei cittadini veronesi lungo il corso del secolo XIII. Anche altri prigionieri scelsero di devolvere somme di denaro più o meno consistenti ai lebbrosi di San Giacomo<sup>20</sup>, realizzando in tal modo un connubio di profonda intensità fra le due categorie che le città dell'epoca tendevano a marginalizzare anche fisicamente: i lebbrosi e i condannati a morte<sup>21</sup>. Alla stesura del testamento di Leonardo Calzareri era presente in qualità di testimone il *magister artis gramatice* Giovanni di Gerardo di San Floriano, incarcerato per motivazioni politiche e probabilmente giustiziato alla fine del 1258. Anch'egli fece redigere le sue ultime volontà a San Nazaro<sup>22</sup>, ma più che per l'opposizione al regime in carica tale personaggio ci è noto soprattutto

to come esponente dell'*élite* culturale attiva a Verona nella prima metà del secolo XIII e come autore di una *Summa grammaticalis*, che in tempi non lontani ha avuto una buona valorizzazione da parte degli studiosi<sup>23</sup>. Non stupisce che l'eredità del *magister* sia interamente devoluta (dopo la morte della moglie, nominata usufruttuaria in vita) alla figlia Sibilia, accolta – come altre esponenti femminili di famiglie falciate dalla dura azione repressiva del Da Romano – *in sororibus Sancti Caxiani de Valle Paltene*; non sembrano inoltre rimanere molti dubbi sul fatto che il piccolo insediamento monastico, situato in una zona collinare piuttosto isolata rispetto alla città e caratterizzatosi, in origine, per un'esperienza di vita religiosa condotta nella comunanza fra i due sessi, sia divenuto intorno agli anni Cinquanta del Duecento un rifugio sicuro per garantire la sopravvivenza delle donne appartenenti ai nuclei familiari decimati da Ezzelino e che i parenti, detenuti in attesa della morte e preoccupati per la sorte di figlie, mogli o nipoti, si impegnino a offrire loro la possibilità di condurre un'esistenza decorosa attraverso l'elargizione di lasciti in denaro più o meno cospicui. Queste laconiche disposizioni, assai lontane da quelle espresse in altri atti di ultime volontà, ricchi di indicazioni sulle modalità delle esequie, sul luogo di sepoltura e sulle articolate reti di relazioni familiari, sono il frutto di strategie testamentarie oltremodo semplificate, orientate soprattutto a 'salvare il salvabile', in un crescendo di circostanze drammatiche che rendevano superfluo ogni tipo di retorica intorno alla morte e ai suoi riti.

I nomi dei personaggi che si qualificano come testimoni nelle ultime volontà dei prigionieri rinchiusi a San Nazaro – è già stato ricordato<sup>24</sup> – si ripetono con una certa frequenza; non è chiaro se tutti gli individui presenti, fatta eccezione naturalmente per gli 'operatori documentari', si trovassero in una situazione di prigionia, in attesa della condanna, oppure se, come talora accadeva nelle prigioni medievali, si potesse realizzare una certa libertà di movimento fra l'esterno e l'interno del carcere<sup>25</sup>. Ci si deve limitare a osservare che nel novero di tali personaggi alcuni terminarono la loro parabola politica ed esistenziale con l'esecuzione della condanna a morte comminata da Ezzelino, altri invece poterono transitare indenni nella fase politica successiva, come accadde per esempio al

giudice Zaccaria da Ferrara<sup>26</sup> o ad Antonio da Trissino, figlio di Panin-sacco, entrambi presenti nel giugno del 1259 al testamento di Bonze-no di Angiari, incarcerato a San Nazaro probabilmente insieme al figlio Nascimbene<sup>27</sup>.

## 2. Preti, frati e laici-religiosi in carcere

Fra i personaggi che ricorrono con frequenza nell'elenco dei testimoni convenuti in carcere per la stesura dei testamenti si devono richiamare, ancora una volta, gli uomini di Chiesa, frati oppure sacerdoti: il loro ruolo rimanda, oltre che alla dimensione religiosa dell'atto testamentario, emersa in modo inequivocabile nel corso dell'età di mezzo, alla peculiare situazione dei testatori in attesa della morte, invitati ad accogliere la pena loro comminata e a riconciliarsi con Dio prima della dipartita. La presenza degli uomini di Chiesa in carcere aveva del resto una lunghissima tradizione poiché sin dai primi secoli il cristianesimo ebbe un ruolo significativo nel patrocinare gli elementi deboli della società – fra i quali vanno sicuramente annoverati i carcerati – e soprattutto nel controllare gli abusi dello Stato nei confronti dei prigionieri<sup>28</sup>. Se infatti le istituzioni ecclesiastiche della tarda antichità non misero mai in discussione l'istituzione carceraria, considerandola altresì un riverbero – seppur imperfetto – del sistema penale divino, è pur vero, come è stato scritto, che i vescovi intervennero per denunciare gli abusi che si verificavano all'interno del carcere imperiale, per alleviare le rigidità della detenzione e soprattutto per intercedere presso i funzionari giudicanti al fine di limitare l'applicazione della pena carceraria. Di conseguenza a partire dal V secolo gli imperatori riconobbero alla Chiesa uno specifico ruolo nell'assistenza ai detenuti e nello stesso tempo un 'coinvolgimento' nel funzionamento dell'istituzione carceraria. Si è soliti ricordare a questo proposito la legislazione dell'imperatore Onorio, emanata nell'anno 409, che diede ai sacerdoti l'opportunità di entrare liberamente in carcere, per potervi esercitare un'azione di carità e anche per poter verificare le condizioni in cui erano tenuti i prigionieri, intervenendo presso *iudices* e governatori in caso di palesi maltrattamenti. L'attività caritativa verso i carcerati era



del resto una delle opere di misericordia dei cristiani elencate dal vangelo di Matteo (Mt. 25, 35), spesso ricordata dai Padri della Chiesa, anche se quasi mai specificata nelle sue azioni concrete. Il raccogliere denaro per far arrivare cibo e abiti all'interno delle prigioni era sicuramente la modalità più diffusa per operare la carità in tali contesti, tuttavia Giovanni Crisostomo, insieme ad altri Padri della Chiesa, non dimentica di rammentare ai fedeli che non basta occuparsi materialmente della condizione dei carcerati, ma è necessario stringere con loro una relazione 'vera' e agire concretamente sulle autorità e sulle figure dei carcerieri per poter lenire le situazioni più dolorose<sup>29</sup>. Contestualmente il potere imperiale, a partire da Onorio, si adoperò per attribuire ai vescovi un ruolo progressivamente sempre maggiore e 'istituzionalizzato', sia nell'ambito della cura dei detenuti, sia nell'opera di intercessione e di richiesta di grazia presso le autorità locali e presso lo stesso imperatore; il ruolo degli ordinari diocesani venne ulteriormente rafforzato in epoca giustiniana, quando si stabilì che i vescovi potessero esercitare un'attività di controllo e di verifica delle condizioni di vita dei prigionieri almeno una volta alla settimana<sup>30</sup>. Tali tendenze accolte dalla legislazione imperiale si diffusero anche nella normativa conciliare dell'alto medioevo, come attestano, per fare un esempio, le disposizioni del *concilium Aurelianense* del 549, riguardanti gli atti di pietà da svolgere alla domenica. Nel canone XX dell'assise conciliare altomedievale si legiferò in merito all'assistenza e al conforto da portare ai prigionieri, stabilendo che ogni domenica *intuitu miserationis* e in modo conforme al precetto divino, i carcerati ricevessero la visita dell'arcidiacono o di un rappresentante della Chiesa appositamente nominato dal vescovo al fine di provvedere alle 'cose indispensabili' ai prigionieri, utilizzando il denaro della *domus* episcopale<sup>31</sup>. Gli introiti della mensa vescovile, ma spesso anche le proprietà personali degli uomini di Chiesa, furono inoltre ampiamente utilizzati per il riscatto dei prigionieri, secondo quanto attestano le biografie di molti presuli della tarda antichità, distintisi per aver liberato con il proprio denaro ingenti quantità di detenuti<sup>32</sup>. Questo tema andò in seguito ad arricchire la letteratura agiografica altomedievale dedicata ai vescovi della Gallia, il cui modello è ben rappresentato dal vescovo di Parigi, Germano, ritratto da Venanzio Fortunato<sup>33</sup>.

Va ricordato infine che il rapporto della Chiesa con i prigionieri assumeva dimensioni quantitativamente significative in occasione di alcune importanti festività cristiane: in modo particolare durante la Pasqua – portatrice nella società cristiana di una universale *laetitia* – venivano emanati importanti provvedimenti di amnistia e liberazione dei carcerati, disposizioni che dall’epoca tardo antica si trasmisero ai *regna* barbarici e all’età medievale. Si trattò dunque di una relazione – quella fra la Chiesa e il carcere – di ferma e sostanziale continuità, che acquista maggiore concretezza nell’età di mezzo, qualora si riesca a concentrare l’attenzione sulle persone – sacerdoti, frati, ma anche ‘laici-religiosi’ impegnati in opere di carità – che operarono nelle prigioni, nel periodo che precedette l’amplessima diffusione trecentesca delle confraternite dedite in modo specifico al conforto dei condannati e alla sepoltura dei loro corpi<sup>34</sup>. La documentazione non è sempre generosa di notizie su queste figure e il panorama che ne risulta non è affollato. Tuttavia non è neppure un deserto e qualche ritratto riesce ad emergere, ancora una volta dagli atti di ultime volontà, che sono stati il punto di partenza della nostra indagine. Restringendo il campo al panorama duecentesco della città dell’Adige, agli uomini di Chiesa poc’anzi presentati, che circolavano nel carcere di San Nazaro – Dalfino, Preugerio e il frate Minore Timideo – si deve aggiungere anche un esponente dell’ordine dei Predicatori, frate Walengo, presente insieme a un chierico di nome Pietro, al testamento del notaio Almenardino di Valgatarà, detenuto nel carcere di San Giorgio almeno fino al 6 ottobre 1258 (data della stesura delle sue ultime volontà). Benché siano state acclamate le pesanti difficoltà patite dai frati di entrambi gli ordini Mendicanti durante l’ultimo decennio della dominazione ezzeliniana, non sussistono gli elementi per sostenere che il suddetto frate si trovasse prigioniero nel monastero benedettino adibito a carcere dal tirannico dominatore della Marca. Maggiormente plausibile risulta invece l’ipotesi, già avanzata per il frate Minore Temidio, che pure frate Walengo avesse maturato un ruolo nella direzione delle coscienze e nell’orientamento delle scelte devozionali dei fedeli che si apprestavano alla morte, seppure in una condizione singolare come quella dei detenuti in attesa di esecuzione. Non casualmente infatti il notaio Armenardino, infermo nel corpo ma sano nella mente, affidò al priore dei frati Predicatori di

Santa Maria Mater Domini il compito di consigliere nella distribuzione di vari legati testamentari. Anche da tali contesti sembra dunque confermata l'idea più volte ribadita dalla storiografia che soprattutto intorno al tema della morte, declinata in tutte le sue modalità, si sia instaurato un profondo e costante legame fra la pastorale degli ordini mendicanti e le attese dei fedeli<sup>35</sup>.

All'ambiente dei Mendicanti rinvia anche l'esperienza caritativo-assistenziale di cui fu protagonista un certo frate Florio *de Spersetis*, penitente della città dell'Adige e frequentatore delle carceri veronesi nella seconda metà del secolo XIII<sup>36</sup>. Della sua attività veniamo a conoscenza non soltanto dal testamento di personaggi sensibilizzati al soccorso cristiano delle categorie sociali più deboli, ma anche attraverso le ultime volontà di coloro che avevano vissuto direttamente l'esperienza del carcere. Nel 1287 a frate Florio venne devoluto un modesto lascito da distribuire ai carcerati da parte di Iacopo del fu Barnaba dell'Isolo, cittadino veronese moderatamente facoltoso, che si era ritirato a vivere nel monastero di Santa Maria Mater Domini, divenuto dal 1269 una 'dipendenza' di San Cassiano<sup>37</sup>. Nel medesimo luogo dimorava in quegli anni anche un altro personaggio, Enrico da Berno, il cui dettato testamentario rivela una religiosità tutta orientata a soccorrere le situazioni di miseria; in tale contesto frate Florio è destinatario di un lascito di 10 soldi da distribuire ai carcerati, con la clausola specifica che nel caso in cui il frate sia deceduto il denaro venga affidato a colui che ne prenderà il posto (*qui sit in loco eius*)<sup>38</sup>. Nello stesso periodo, gli anni Ottanta del Duecento, il nome del frate Penitente compare anche nell'atto testamentario redatto da Tommaso *a Porta*, malato e carcerato nella torre del Comune<sup>39</sup>. In questo terzo documento la figura di Florio si caratterizza in modo più chiaro e il suo operato sembra acquisire un ruolo pubblicamente riconosciuto; viene infatti indicato dal suddetto testatore come *visitator pauperum et carceratorum*. Non è chiaro se agisse con un incarico formalmente affidatogli dalle autorità cittadine all'interno delle prigioni; di certo tuttavia non era solo, poiché al suo nome si accompagna, nel testamento, quello di frate Guglielmo di Ala, ugualmente destinatario di un legato in denaro da parte del detenuto. Altri itinerari esistenziali suggestivi si

delineano all'interno del documento, che mette in risalto il ruolo di un certo Nascimbene, detto 'Amore', *qui est in carceribus comuni Verone*, esplicitamente ringraziato e beneficiato con 25 lire per i servizi resi allo stesso Tommaso durante la prigionia. Ci troviamo pertanto in presenza di due frati penitenti e di un detenuto, soprannominato 'Amore' – probabilmente perché attento ai bisogni degli altri prigionieri malati – in grado di aprire uno spiraglio conoscitivo di notevole interesse sulla vita all'interno del carcere, disegnato come un ambiente non indifferente alla miseria e alla sofferenza umana, in cui si muovono personaggi che manifestano la volontà di soccorrere concretamente chi attende una probabile morte *iacens in lectulo infirmus*. Animatore di tale ambiente era sicuramente frate Florio *de Spersetis*, rappresentante di quel 'fluidò' mondo della penitenza capace di fungere da stimolo «verso i problemi concreti della povertà e l'assunzione di compiti pubblicamente riconosciuti – si badi bene al teatro dell'azione che è la prigione comunale – nel contesto ormai abbozzato dell'assistenza civica»<sup>40</sup>.

Il contesto umano e religioso in cui si formò e agì frate Florio si rivela in modo chiaro nelle sue ultime volontà, da cui si apprende innanzitutto che aveva una moglie di nome Zinzora (ma non dei figli), designata erede universale dei suoi beni, financo nella possibilità di venderli qualora, rimasta vedova, non riuscisse a mantenersi con il loro reddito; e secondariamente che il suo orizzonte di relazioni si estendeva soprattutto verso il mondo minoritico veronese. Il frate penitente stabiliva infatti che dopo la morte della moglie la sua eredità dovesse essere devoluta al convento dei frati Minori di San Fermo Maggiore, ai carcerati che risiedevano nelle prigioni comunali e da ultimo ai poveri vergognosi *iacentibus in lectulo infirmis civitatis et burgorum Verone* e sprovvisti di privilegi della Curia romana in relazione alla facoltà di percepire legati testamentari. Il dettato testamentario di frate Florio si limita a queste poche disposizioni, sfuggendo alla lunga orditura di lasciti e clausole caratteristica delle ultime volontà di molti uomini e donne dell'epoca. L'alfa e l'omega della sua vicenda terrena sembrano delineare un'esistenza compresa fra l'ambiente del carcere e quello dei penitenti; un'esistenza condivisa con la moglie Zinzora, definita *soror* e pertanto ugualmente coinvolta nelle

esperienze caritative del mondo penitenziale, sotto la guida spirituale dei frati Minori del convento veronese<sup>41</sup>.

Il nostro itinerario di ricerca si è mosso a partire dai testamenti e termina con le ultime volontà di colui che viene designato *visitor pauperum et carceratorum*. Ne risulta un aggregato di fonti e materiali che si tengono insieme in maniera non sempre fluida; ma con i frammenti di vita sin qui descritti si può provare a riempire in modo certamente parziale ma concreto il vuoto che circonda il tema della vita religiosa e delle relazioni vissute all'interno delle prigioni medievali.

1. Sulla storia delle prigioni veronesi in età medievale e moderna ci si deve limitare ai saggi di Rodolfo Laschi, *Pene e carceri nella storia di Verona*, in «Atti del Reale istituto veneto di scienze, lettere ed arti», t. LXIV (1904-1905), parte seconda, pp. 13-93; di E. Speri, F. Viviani, *Carceri e pene nella storia di Verona*, Verona 2007 e al contributo di R. Alloro sui graffiti del carcere della Torre del Capitanio, che fu utilizzata come carcere dal Cinquecento alla seconda metà dell'Ottocento (Idem, *La prigione e le iscrizioni dei carcerati: le voci della torre fra Cinque e Settecento*, in *La torre del capitanio. Restauri, scoperte e ricerche*, a cura di A. Costantino, E. Nazione, M. Valdinoci, Crocetta del Montello (Tv) 2009, pp. 95-107. Pochi cenni sulle prigioni medievali veronesi anche nell'importante volume di Guy Geltner, *La prigione medievale. Una storia sociale*, Roma 2012 (Princeton and Oxford 2008), pp. 40, 65 e note corrispondenti.

2. Si rinvia soprattutto agli atti del convegno svoltosi a Romano d'Ezzelino nel 1989 e pubblicati con il titolo di *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. Cracco, Roma 1992. In particolare si vedano i saggi dedicati alla politica e alla religione nella città di Verona, rispettivamente di G.M. Varanini, *Il Comune di Verona, la società cittadina ed Ezzelino da Romano*, pp. 115-160, e di G. De Sandre Gasparini, *Ezzelino e la Chiesa veronese*, pp. 415-443.

3. Sono in numero assai ridotto i testamenti finora reperiti di prigionieri nelle carceri del comune veronese. Si segnalano, a titolo esemplificativo, le ultime volontà di Tommaso figlio del defunto Marino 'alla Porta', *carceratus in turri comunis Verone*, che *iacens in lectulo infirmus* fece redigere il documento dal notaio Albertino Rampinelli di Reggio il 25 febbraio 1284. Si tornerà a parlare di questo testamento poiché al suo interno si parla di un personaggio che viene designato come *visitor pauperum et carceratorum*. Archivio di Stato di Verona (d'ora in poi ASVr), *San Fermo Maggiore*, busta 2, perg. 117. Una prima trascrizione del documento in G. Castagna, *Testamenti veronesi del Duecento con un'appendice di 130 documenti inediti (1260-1300)*, Tesi di laurea, Università degli studi di Verona, Facoltà di magistero, a.a. 1987-1988, rel. G. De Sandre Gasparini, pp. CCCXVIII-CCCXXI.

4. Del carcere di San Giorgio si parla in Speri, Viviani, *Carceri e pene*, p. XX. Un'ulteriore testimonianza del carcere di San Giorgio è reperibile nel testamento del notaio Almerdino di Valgatarà, redatto il 6 ottobre 1258 *in carcere Sancti Georgii*: ASVr, *Atti trasferiti dall'Archivio di Stato di Venezia, San Leonardo in Monte*, busta 23, *Testamenti*, perg. 29.

5. Per la fuga dell'abate dei Santi Nazaro e Celso si rinvia a G.B. Biancolini, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, I-VIII, Verona 1749-1771 (= Bologna 1977), in part. I, p. 274; V/2, pp. 84-89. La vicenda è stata ripresa e commentata da De Sandre Gasparini, *Ezzelino e la Chiesa veronese*, p. 437 e nota 104. Da notare ancora che anche altri monaci di San Nazaro erano probabilmente invisi a Ezzelino fin dai primi anni del suo governo. Il vescovo Iacopo da Breganze (1225-1252), che prese la via dell'esilio volontario dalla città atesina nel 1235 si serviva come emissario del monaco di San Nazaro, Enrico, divenuto in seguito priore del monastero di San Cassiano: *ibidem*, pp. 421-422.

6. G.M. Varanini, *il sacello di S. Michele e il monastero dei SS. Nazaro e Celso nella storia urbanistica e religiosa di Verona medievale*, in *Il sacello rupestre di S. Michele presso la chiesa dei SS. Nazaro e Celso a Verona*, a cura di G.M. Varanini, Caselle di Sommacampagna (Vr) 2004, p. 24.

7. Oltre ai prigionieri politici veronesi, anche alcuni vicentini furono relegati da Ezzelino nel carcere di San Nazaro: Aldrigo di Araldo di Monticello, esponente di una famiglia fedele al De Romano e caduta in disgrazia dopo il 1253, vi rimase fino al 1257 (A. Morsoletto, *Aspetti e momenti del regime ezzeliniano a Vicenza*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, pp. 297-298).

8. Laschi, *Pene e carceri*, pp. 33-34. Le vicende dell'imprigionamento dell'abate Bernardo, condotto nel carcere di San Nazaro, sono descritte nei testimoniali editi da Carlo Cipolla: *Excerpta quaedam nondum edita, 899-1381*, in *Antiche cronache veronesi*, ed. C. Cipolla, Verona 1890, pp. 485-493. Si veda anche G.M. Varanini, *La Valpolicella dal Due al Quattrocento*, Verona 1985, pp. 131-132, 155 e pp. 285-286 e *La Chiesa veronese nella prima età scaligerana. Bonincontro arciprete del capitolo (1273-1295) e vescovo (1296-1298)*, Padova 1988, p. 20.

9. Si tratta dei testamenti di Bartolomeo figlio del defunto Pietro Capitali (ASVr, *San Silvestro*, Appendice, busta 26, perg. 88, 1258 febbraio 4); Giordano figlio del defunto Pietro Capitali (ASVr, *San Silvestro*, Appendice, busta 26, perg. 87, 1258 febbraio 4); Leonardo figlio di Bongiovanni Calzareri di Castello (ASVr, *Istituto Esposti*, busta 5, perg. 440, 1258 settembre 6); Giovanni, maestro di grammatica, figlio del defunto Gerardo di San Floriano (ASVr, *San Silvestro*, busta 5, perg. 370, 1258 novembre 16); Berardo, figlio del defunto Giovanni fabbro di Cerea (ASVr, *Istituto Esposti*, busta 5, perg. 442, 1259 febbraio 3); Bonzeno, figlio del defunto Aleardo di Angiari (ASVr, *Sant'Antonio al Corso*, Busta 1, perg. 45, 1259 giugno 6). Mi riservo di pubblicare i testamenti in altra sede.

10. G.M. Varanini, *Per la storia dei Minori a Verona nel Duecento*, in *Minoritismo e centri veneti nel Duecento*, a cura di G. Cracco, Trento 1983 («Civis», 19-20), pp. 120-121.

11. De Sandre Gasparini, *Ezzelino e la Chiesa veronese*, pp. 439-440.

12. F. Lomastro Tognato, *I Minori nella Marca dei Da Romano*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, pp. 483-486. Un profilo del vescovo Timideo Spongati in Varanini, *Per la storia dei Minori*, pp. 112-124.

13. Va ricordato che secondo i grandi maestri dell'*ars notaria* bolognese del Duecento e in particolare secondo Rolandino Passaggeri – la cui opera è definita «culmine indiscusso e vero monumento dell'*ars bolognese*» – fra coloro che non erano in possesso della *facultas testandi*, vi erano, oltre ai *filii familias* ancora soggetti alla patria potestà, ai minori, ai furiosi, ai sordomuti dalla nascita, ai monaci, ai condannati all'infamia, agli eretici, ai colpevoli di lesa maestà, ai servi, anche i prigionieri (finché durava la cattività) e i condannati a morte. Si rinvia a G. Rossi, *Il testamento nel medioevo fra dottrina giuridica e prassi*, in *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*. Atti del convegno internazionale (Verona, 23-25 ottobre 2008), a cura di M.C. Rossi, Caselle di Sommacampagna (Vr), p. 58-59 (citazione a p. 58) e a G. Chioldi, *Rolandino e il testamento*, in *Rolandino e l'ars notaria da Bologna all'Europa*. Atti del convegno internazionale di studi storici sulla figura e l'opera di Rolandino (Bologna, 9-10 ottobre 2000), a cura di G. Tamba, Milano 2002, pp. 477-478.

14. Notizie dettagliate sul testamento, citato anche da Daniela Rando (*Monachesimo femminile fra città e territorio*, in *Eadem, Religione e politica nella Marca. Studi su Treviso e il*

*suo territorio nei secoli XI-XIV*, I, «*Religionum diversitas*», pp. 242 e 256, nota 44), mi sono state gentilmente fornite da Giampaolo Cagnin, che ringrazio vivamente. Archivio di Stato di Treviso (d'ora in poi ASTv), *Corporazioni religiose soppresse, Santa Maria Mater Domini di Conegliano*, perg. busta 1, 1253 luglio 9. Il testatore effettua alcuni legati al monastero di Santa Maria Mater Domini di Conegliano e al monastero di Follina. Si preoccupa altresì di beneficiare alcune ville nell'area del Cenedese, a parziale risarcimento delle razzie ivi perpetrate, e in particolare destina 10 lire alla villa di Maserada che egli stesso aveva messo a ferro e fuoco (*predavit et combussit*). Inoltre destina un lascito in denaro a un certo Partinipeo figlio di Pietro *pro serviciis et obsequiis que ab eis receperat in carceribus*.

15. Si vedano su questo aspetto le osservazioni di Adriano Prosperi nel capitolo *I condannati, le loro voci*, in Idem, *Delitto e perdono. La pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana. XIV-XVIII secolo*, Torino 2013, pp. 280-325. Voci di prigionieri si trovano anche nel capitolo intitolato *La prigionia come luogo e come metafora*, in Geltner, *La prigionia medievale*, pp. 143-165.

16. [1258] *Dominus Icerinus de Romano fecit capere Basuinum et Bellabracham eius filium, Gabrielem Zanini de Iacobo et eius filium Iohannem Zaninum, Boniobannem de Calzareriis et eius filios et omnes de domo sua, Zordanum de Capitalibus et fratrem eius et multos alios tam cives quam nobiles de Verona, qui omnes in iudicio mortui sunt primo februarii, mandato domini Icerini: Il Chronicon Veronense di Paride da Cerea e dei suoi commentatori: La Cronaca parisiense (1115-1260) con l'Antica continuazione (1261-1277)*, I/1, a cura di R. Vaccari, Prefazione di G.M. Varanini, Legnago (Vr) 2014, p. 174.

17. La liberazione della servitù si realizza anche nel testamento di un altro personaggio detenuto per motivi 'politici' in età ezzeliniana; si tratta di Enrico detto *Rubeus* da Conegliano, che dopo aver effettuato lasciti alle chiese e ai monasteri di Conegliano *omnes servos et ancillas quos et quas habebat eos et eas ab omni vinculo servitutis absolvit et eis libertatem concessit*. ASTv, *Corporazioni religiose soppresse, Santa Maria Mater Domini di Conegliano*, perg. busta 1, 1256 giugno 1. Anche in questo caso devo la segnalazione a Giampaolo Cagnin.

18. Su frate Timideo si veda la nota 12. Dalfino *de Pitaina*, priore della chiesa di Ognisanti, si connota per l'appartenenza a una famiglia che sarà bandita da Verona per motivi politici nel 1269: Varanini, *Per la storia dei Minori*, p. 120, che riprende la notizia dal *Chronicon Veronense* di Paride da Cerea. Francesca Lomastro ne ipotizza la presenza all'interno del carcere di San Nazaro a motivo della sua attività di conforto ai carcerati e ai condannati, rafforzando tale ipotesi con le informazioni fornite da un altro testamento redatto a Vicenza nel 1249 da un detenuto gravemente ammalato, il quale effettua un lascito a Dalfino *pro servizio sibi facto in carcere et egritudinibus*: Eadem, *I Minori nella Marca*, pp. 485-486.

19. Il testamento è infatti redatto dai notai *Walfardinus* della contrada di Santa Maria Antica (*scriptor*) e Gerardo figlio del defunto Castellano Marcolfi (*subscriber*), alla presenza di prete *Preugerius*, di altri due notai, Delaido di Poiano e Zuagnino di Villanova, di un altro prigioniero nello stesso carcere di San Nazaro, il *magister artis gramatice* Giovanni e di altri testimoni.



20. Il 3 febbraio 1259, nel carcere di San Nazaro, Berardo, figlio del defunto Giovanni di Cerea, malato in un lettuccio ma sano di mente, *inter alia que legavit relinquid et iudicavit fratribus et infirmis et loco Sancti Iacobi ad Tumbam viginti quinque libras denariorum Veronensium pro remedio anime sue*: ASVr, Istituto Esposti, busta 5, pergamena 442.

Anche negli anni precedenti altri testatori avevano destinato i loro beni ai 'malsani' della Tomba: Oliviero detto *Preamatus*, di Verona ma incarcerato a Vicenza (*in domo et carcere Ruchi*) istituisce eredi di tutti i suoi beni i lebbrosi di San Giacomo alla Tomba (ASVr, Istituto Esposti, busta 5, perg. 424, 1253 settembre 4). Federico figlio di Manfredino *bambaxarius* di Verona, il 4 ottobre 1256 *in primis reliquid pro anima sua, remissione omnium suorum peccatorum malsanibus Sancti Iacobi a Tumbae Verone centum libras denariorum Veronensium* (ASVr, Istituto Esposti, busta 5, perg. 435). I lasciti *pro anima* di Federico di Manfredino sono indirizzati anche alle numerose *religiones novae* diffuse a Verona all'inizio del XIII secolo (ai Minori stanziatisi nella chiesa di San Francesco, ai frati di San Gabriele, ai Predicatori di Santa Maria Mater Domini) e ad esperienze caritative di grande successo, come quella di frate Poia, anima di un ospedale frequentemente ricordato nelle ultime volontà dei fedeli. Per un confronto con i testamenti contemporanei fatti redigere da cittadini veronesi si veda M.C. Rossi, *Orientamenti religiosi nei testamenti veronesi del Duecento: tra conservazione e 'novità'*, in *Religiones novae*, Verona 1995, pp. 107-147 («Quaderni di storia religiosa», 2).

21. Si veda quanto scrive Adriano Prosperi a proposito del connubio fra condannati e lebbrosi in *Delitto e perdono. La pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana. XV-XVIII secolo*, Torino 2013, p. 91. Nello specifico sui lasciti dei fedeli ai lebbrosi e ai lebbrosari della città dell'Adige ci si deve riferire ai numerosi contributi di G. De Sandre Gasparini dedicati ai lebbrosi e ai lebbrosari della città di Verona, fra i quali mi limito a segnalare *L'assistenza ai lebbrosi nel movimento religioso dei primi decenni del Duecento veronese: uomini e fatti*, in *Viridarium floridum. Studi di storia veneta offerti dagli allievi a Paolo Sambin*, Padova 1984, pp. 25-59; e parzialmente anche a Rossi, *Orientamenti religiosi nei testamenti veronesi*, p. 122.

22. ASVr, *San Silvestro*, busta 5, perg. 370, 1258 novembre 16.

23. Si veda soprattutto G. Gardenal, *Aspetti e problemi dello studio grammaticale nel medioevo: Giovanni da Pigna, maestro veronese del secolo XIII*, in «Quaderni veneti», 7 (1988), pp. 33-59. G. Garibotto, *I maestri di grammatica a Verona (dal 200 a tutto il 500)*, Verona 1921.

24. L'osservazione è di Francesca Lomastro Tognato, *I Minori nella Marca*, p. 485.

25. A proposito di tale possibilità di circolazione all'interno del carcere medievale mi sembra significativo il lascito del notaio Armenardino di Valgatarà che destina ad Armengarda, moglie di Bonacolsa di San Vitale il non disprezzabile lascito di 50 lire per il fatto di servire il fratello ugualmente detenuto in carcere. ASVr, *Atti trasferiti dall'Archivio di Stato di Venezia, San Leonardo in Monte*, busta 23, perg. 29, 1258 ottobre 6. Il testamento è redatto nel carcere di San Giorgio.

26. Secondo Gian Maria Varanini il causidico Zaccaria da Ferrara, vicario di Verona negli anni 1217 e 1218, ebbe un ruolo di primo piano nella transizione fra il regime di Ezzelino e quello 'di popolo' instauratosi nell'età di Mastino della Scala: Idem, *Per la storia dei Minori*, p. 118.

27. Del figlio non possediamo il testamento, ma lo incontriamo nel suddetto carcere il 6 settembre del 1258 in qualità di testimone di Leonardo Calzarei e il 3 febbraio dell'anno successivo accanto a Berardo, figlio del defunto Giovanni fabbro di Cerea.

28. V. Neri, *I marginali nell'Occidente tardo antico. Poveri, "infames" e criminali nella nascente società cristiana*, Bari 1998, in particolare le pp. 464-474. Dello stesso autore si veda il contributo *Chiesa e carcere in età tardo antica*, in *Carcer II. Prison et privation de liberté dans l'Empire romain et l'Occident médiéval*. Actes du colloque de Strasbourg (décembre 2000), édités par C. Bertrand-Dagembach, A. Chauvot, J.-M. Salamito, D. Vaillancourt, Paris 2004, pp. 243-255.

29. Neri, *I marginali nell'Occidente*, p. 466.

30. Neri, *I marginali nell'Occidente*, p. 466, nota 250.

31. C. Ventrella Mancini, *Tempo divino e identità religiosa. Culto rappresentanza simboli dalle origini all'VIII secolo*, Torino 2012, p. 188, nota 64.

32. Non pochi esempi sono riportati da P. Brown, *Per la cruna di un ago. La ricchezza, la caduta di Roma e lo sviluppo del cristianesimo, 350-550 d.C.*, Torino 2014, pp. 60, 709 (si portano i casi di Cipriano, vescovo di Cartagine, che raccolse dalle donazioni dei fedeli circa 100.000 sesterzi per liberare il riscatto di prigionieri cristiani catturati nel corso di un'incursione di berberi; di Simmaco, papa dal 498 al 514, che utilizzò il denaro della Chiesa per pagare il riscatto dei prigionieri).

33. Neri, *I marginali nell'Occidente*, pp. 467. L'autore si sofferma sull'attività di intercessione dei vescovi presso le autorità giudicanti, mettendo in luce, fra i vari episodi, quello raccontato da Venanzio Fortunato a proposito del vescovo di Parigi Germano, il quale, di fronte alla mancata collaborazione di un funzionario del carcere, realizzò un miracoloso rilascio di alcuni carcerati. Altri interessanti esempi di liberazione miracolosa dei detenuti, tratti dalla letteratura agiografica, sono stati approfonditi dal medesimo studioso in *Chiesa e carcere in età tardo antica*, pp. 253-255. Sull'agiografia dei santi liberatori di prigionieri si sofferma anche Geltner, *La prigionie medievale*, pp. 148-150. L'autore sostiene che nel basso medioevo fu progressivamente abbandonata l'idea del complesso carcerario come luogo di santità e che «la proliferazione delle prigioni urbane in Europa non produsse mai un culto specifico di santi liberatori di prigionieri» (p. 150), benché il nome di alcuni santi sia associato al rilascio dei detenuti.

34. La bibliografia sui 'sodalizi della buona morte', detti anche 'misericordie', confraternite della giustizia, si è ampliata notevolmente negli ultimi anni. Si veda in particolare il volume *Misericordie. Conversioni sotto il patibolo tra medioevo ed età moderna*, a cura e con introduzione di Adriano Prospero, Pisa 2007, e nello specifico la bibliografia allestita

come Appendice al saggio *Morire volentieri: condannati a morte e sacramenti*, pp. 54-70. Per l'ambito veronese si rinvia invece agli studi di Giuseppina De Sandre Gasparini sulla Compagnia della Giustizia: Eadem, *Confraternite e "cura animarum" nei primi decenni del Quattrocento. I disciplinati e la parrocchia di San Vitale in Verona*, in *Pievi, parrocchie e clero nel Veneto dal X al XV secolo*, a cura di P. Sambin, Venezia 1987, pp. 289-360. In particolare sulla funzione della confraternita nell'assistenza ai condannati a morte – attività che sembra aver inizio solo nella seconda metà del XIV secolo – si vedano i documenti segnalati nella nota 31 e 31 a p. 300. Anche nell'area padovana si segnala una confraternita addetta a tale compito: Eadem, *La confraternita di S. Giovanni Evangelista della Morte in Padova e una 'riforma' ispirata dal vescovo Pietro Barozzi (1502)*, in *Miscellanea Gilles Gerard Meersseman*, II, Padova 1970, pp. 365-815.

35. Gli esempi in questa direzione si possono moltiplicare e tale fecondo connubio non riguarda soltanto la città dell'Adige. Anche a Treviso – per rimanere nell'ambito dei testamenti di carcerati – si rileva l'influsso dei due principali ordini mendicanti nelle ultime volontà di Enrico di Omobono, il quale, imprigionato nel carcere di Asolo, destina 400 lire *pro usuris et male ablatis in disposizione ministri fratrum Minorum et Predicatorum qui erunt pro tempore et de frate Tisone filio domini Ceremie Millemarchis, et si remaneret de dictis denariis quod dari debeant pauperibus et ospitallibus Tarvisii*: ASTv, *Corporazioni religiose soppresse*, Ognissanti, perg. busta 1, 1254 agosto 17. Il documento è citato anche da D. Rando, «Ad confirmationem sancte et catholicae fidei christianae». *La prima presenza domenicana, in Religione e politica nella Marca*, I, p. 121 nota 133; Eadem, *Minori e minoritismo nella società e nelle istituzioni*, *ibidem*, p. 141.

36. Ne ha parlato per prima Giuseppina De Sandre, inserendolo nell'ambiente dei Penitenti veronesi del XIII secolo e nella loro capillare attività di soccorso verso le diverse forme di miseria e povertà materiale e spirituale: Eadem, *Il Francescanesimo a Verona nel '200*, pp. 132-133.

37. De Sandre Gasparini, *Il Francescanesimo a Verona nel '200*, pp. 132-133.

38. ASVr, *San Silvestro*, busta 26, Appendice 109. Il testamento di Giacomo *de Berno* fu redatto il 13 aprile 1287, presso le monache di Santa Maria Mater Domini, alla presenza di un converso della chiesa, di Domenico *eiusdem ecclesie* e di altri testimoni. Il testatore, *comorans in dicto monasterio*, effettuò lasciti agli ospedali di San Giacomo alla Tomba, di Santo Stefano, di San Luca, di San Fermo Minore, alla Domus Dei e a frate Falcone, iniziatore di un'esperienza caritativo-assistenziale, l'ospedale di Sant'Alessio, che avrà molta fortuna in età scaligera. Del testamento di Giacomo da Berno ha effettuato una buona trascrizione Castagna, *Testamenti veronesi del Duecento con un'appendice di 130 documenti inediti (1260-1300)*, pp. CCCLX-CCCLXVIII.

39. ASVr, *San Fermo Maggiore*, busta 2, perg. 117. Tommaso figlio del defunto Marino *a Porta, carceratus in turri comunis Verone*, fece redigere il suo testamento dal notaio Albertino Rampinelli di Reggio il 25 febbraio 1284. A proposito dei carcerati Tommaso (...) *reliquid pro anima sua domino fratri Florio visitatori pauperum et carceratorum et fratri*

*Guilielmo de Ala viginti quinque libras Veronensium. Prosegue poi dicendo: Item relinco Naxebene quondam Naxebene Çorçii cui Amor dicitur qui est in carceribus comunis Verone pro serviciis que fecit mihi Tomaxio suprascripto in carceribus sibi et suis heredibus viginti quinque libras Veronensium pro anima mea. Item relinco fratri Florio qui debet eas disponere pro carceratibus decem libras Veronensium pro anima mea. Item relinco fratri Florio et domino fratri Golielmo de Ala suprascriptis quinquaginta libras Veronensium pro anima mea.*

40. De Sandre Gasparini, *Il Francescanesimo a Verona*, p. 133.

41. ASVr, *San Fermo Maggiore*, busta 2, perg. 132. Il testamento di frate Florio *de Spersetis* fu redatto dal notaio Bonaventura di Montorio il 7 aprile 1290. Per quanto riguarda la moglie Florio stabilisce quanto segue: *Ego relinco, iudico et dimitto dominam meam sororem Çinçorem uxorem meam in omnibus meis bonis ubicumque sint michi heredem hoc modo, vide-licet quod dicta mea uxor et heres debeat libere et paciffice et sine aliqua molestacione alicuius persone usufruere, habere, tenere et possidere toto tempore vite sue omnia mea bona et possessiones tam mobilles quam immobiles. Et si dicta mea uxor et heres non posset se alimentare de usufructibus et redditibus possessionum mearum, quod ipsa valeat et possit de dictis meis bonis et possessionibus vendere usque ad quantitatem sufficientem sibi in vita sua.*